

PREFAZIONE

Paolo Traniello

Quanta acqua è passata sotto i ponti della vita da quei lontani anni '60, il cui ricordo produce nella mia mente (tra le molte altre cose) un flash iconico: una scritta a caratteri cubitali su un cavalcavia di Milano: *La Cina è vicina*. Era uno slogan di moda sul finire di quel decennio, ma in realtà la Cina era molto lontana, allora come oggi, anche se negli ultimi tempi ci si è tragicamente avvicinata. La Cina era lontanissima e non ne capivamo nulla (anche oggi, generalmente parlando, ne sappiamo ben poco), chi aveva pennellato quella scritta, rifacendosi o no al film di Bellocchio, era probabilmente uno studente che poteva avere sbirciato il libretto di Mao, ma che della Cina non sapeva niente, come me del resto: non sapeva nulla, o quasi nulla, di quanto era accaduto prima, né poteva prevedere quello che sarebbe successo dopo. Ma la Cina, questo mondo lontanissimo e sconosciuto, veniva presentato come un mito, uno dei tanti miti di quel periodo acerbo.

L'autrice di questo saggio stimolante afferma, con una formula simpatica, di provare nostalgia per un tempo che non ha vissuto; la si può capire e si può condividere, anche se subito dopo viene aggiunto che la nostalgia non è un sentimento produttivo e infatti non lo è: la nostalgia per l'indubbia vivacità di quel periodo si accompagna a tanti rimpianti per le occasioni perdute e per le scelte mal fatte, per le ribellioni male indirizzate, ma anche questi non sono sentimenti da coltivare.

Cosa c'entrano queste considerazioni con un libro su Giulio Einaudi? A me pare che c'entrino per leggere in termini che vogliono essere anche critici la narrazione della vicenda personale e culturale di Einaudi, presentata sotto l'angolatura dell'impegno da lui prodotto per lo sviluppo di ciò che viene chiamata, con dizione secondo me impropria, 'la pubblica lettura'.

L'autrice, dopo una premessa, parte proprio dalla vicenda della biblioteca di Dogliani per proporre, attraverso una narrazione che può ben dirsi 'appassionata', un quadro interpretativo di ciò che Giulio Einaudi intendeva per 'servizio pubblico': un'attività che si svolgeva e si imperniava sulla

circolazione, preceduta però nel suo caso dalla produzione, dell'oggetto libro. Una concezione nella quale, evidentemente, editoria e biblioteca si presentano come due facce della stessa medaglia.

Una prefazione non deve essere una sorta di riassunto, che tra l'altro, in questo caso, toglierebbe un po' di gusto a una lettura indubbiamente piacevole, per il modo brioso e accattivante in cui il lavoro è scritto. Si addice, invece, a una prefazione sollevare questioni e domande che nascono dalla lettura dell'opera, ma possono proiettarsi su aspetti collaterali, anche se da essa meno trattati. Vorrei appunto cercare di seguire questa strada.

Una prima domanda viene dal titolo del libro: in esso la figura di Einaudi viene accostata a quella di un ministro, con riferimento a un'espressione di Ernesto Ferrero che veramente parlava della sua casa editrice come di una specie di ministero della cultura. Che senso ha questo accostamento? Evidentemente quello di sottolineare come l'azione di Einaudi verso il libro avesse una portata politica, nel senso etimologico del riferimento alla *polis*, vale a dire alla cura generale del cittadino, nel caso specifico mediante l'offerta culturale.

Ma è opportuno, ed è lecito – ci si deve allora subito domandare – che a un interesse pubblico, da soddisfare mediante un servizio pubblico, venga direttamente fornita risposta da parte di un'entità privata? E che per questa risposta privata venga fatto ricorso all'impegno di altre forze, pubbliche e private, così come è avvenuto per la biblioteca di Dogliani, la quale era pur sempre prima di tutto un'iniziativa celebrativa di Luigi Einaudi, personaggio pubblico quanti altri mai, nata però sia nella progettazione che nella realizzazione, dall'azione quanto si voglia illuminata di personalità della cultura, più che di soggetti istituzionali?

La domanda non vuole essere malevola e consente anche una risposta affermativa. È noto infatti come nel pensiero sociologico sia contemplata l'eventualità di beni o servizi pubblici dipendenti da iniziative private; basti pensare al caso di biblioteche pubbliche fondate da presidenti americani al termine del loro mandato, vale a dire, dopo il loro ritorno alla vita privata.

Il problema tuttavia si complica alquanto quando il servizio pubblico nato dall'iniziativa privata si ponga non solo come modello, ma in qualche misura come realtà che chieda un riconoscimento e un appoggio di tipo istituzionale, sia che si tratti di produzione che di circolazione del libro.

Allora l'azione 'politica' di Einaudi assume un significato diverso, almeno nelle modalità in cui, necessariamente, si configura. Non si tratta più allora solo di pensare e proporre un servizio pubblico, ma di trovare le modalità per attuarlo, nella consapevolezza che giovi non solo ai cittadini, ma alla stessa attività editoriale.

Si tratta di cercare di mettere in campo delle leve di sollecitazione, degli strumenti di persuasione, tra i quali la bibliotechina di Dogliani, con tutto il battage pubblicitario che ne ha accompagnato la nascita, pubblicità di alto livello ben inteso, costituita dalle voci di alcuni tra i più eminenti intellettuali dell'epoca, è stata uno dei mezzi messi in campo nella maniera più convinta.

Chiara Faggiolani ricostruisce con molta attenzione lo svolgimento di questa attività, nella quale ha esercitato un ruolo importante anche la *Guida alla formazione di una biblioteca pubblica e privata* (dove l'uso congiunto dei due aggettivi non è politicamente indifferente; si punta al pubblico, ma non si vuole certo trascurare il privato). L'esame viene condotto sia sul terreno dei contatti con il mondo delle istituzioni politiche e amministrative, esaminando in particolare il momento della programmazione economica, che su quello dei rapporti editoriali. Non si può non osservare che in entrambi i campi l'azione di Einaudi, fatta soprattutto di enunciazione di principi, è stata sostanzialmente inefficace. Ad esempio, a proposito di programmazione, senza volere negare la rilevanza che lo scambio epistolare tra Giulio Einaudi e Pasquale Saraceno, intercorso tra il marzo '63 e il febbraio '64, può avere avuto per l'inserimento delle biblioteche nel Documento programmatico preliminare a quello che avrebbe dovuto essere il programma economico nazionale, tradotto in legge dopo molti contrasti solo nel 1967, occorre però rilevare che una vera politica di programmazione non è stata attuata in Italia e che lo stanziamento previsto per le biblioteche (45 miliardi di lire, dei quali 5 per investimenti lungo il quinquennio), che poteva essere per quei tempi rilevante, è però restato puramente sulla carta.

Quanto all'editoria, nonostante i discorsi di Einaudi, essa in Italia è rimasta notoriamente assente, quando non ostile, verso il mondo delle biblioteche.

Si può dire di Giulio Einaudi, e intendo dirlo a suo onore, che non era certamente un personaggio politico nel senso di sapere manovrare le leve della politica, che forse neppure ben conosceva nella loro realtà fattuale.

La formazione culturale di Einaudi è stata certamente variegata e, dal punto di vista della visione politica, ha certamente subito gli influssi principali da un versante legato al marxismo, più o meno ortodosso; in altre parole è stato certamente un uomo 'di sinistra' e in questa direzione ha condotto la propria attività imprenditoriale.

Ma quando con forza ha rivendicato la propria libertà intellettuale che gli ha permesso di ospitare autori di provenienze diverse, purché accreditabili sul terreno scientifico e culturale, è difficile non riconoscere la sua ragione.

Naturalmente anche con rappresentanti dei partiti, ma soprattutto dell'amministrazione, Einaudi ha dovuto incontrarsi e tenere rapporti, cercando di proporre la sua visione di un servizio pubblico librario fatto di editoria e biblioteche, le seconde considerate in una prospettiva strumentale rispetto alla prima, ma entrambe rivolte al fine principale della circolazione del libro e, ultimamente, della lettura.

In questo quadro di rapporti con l'amministrazione statale, l'autrice pone in primo piano la figura di Virginia Carini Dainotti, personaggio tanto discusso e contestato durante la propria attività amministrativa (è stata ispettrice presso la Direzione centrale accademie e biblioteche fin dai primi anni '50), quanto gratificata di un ampio riconoscimento nei suoi

ultimi anni, dopo una sua 'riscoperta' avvenuta soprattutto per merito di un convegno tenutosi all'Università di Udine nel novembre 1999.

La Carini è stata certamente, oltre che bibliotecaria e funzionario statale, donna di notevole cultura e anche ricercatrice di vaglia quando alla ricerca storica in campo bibliotecario ha dedicato il proprio impegno intellettuale: si veda ad esempio la sua opera del 1956 sulla *Biblioteca nazionale Vittorio Emanuele al Collegio romano*, condotta con grande acribia nella documentazione e che resta sostanzialmente l'unica fonte a disposizione per la conoscenza delle origini di una delle due nostre biblioteche nazionali centrali.

Tuttavia, l'opera per la quale è maggiormente conosciuta resta *La biblioteca pubblica istituto della democrazia*, apparsa in due volumi nel 1964 e considerata da molti il contributo fondante per lo sviluppo del concetto di biblioteca pubblica in Italia. In realtà questo lavoro, del quale non si vuole negare il merito della trattazione innovativa, presenta anche limiti abbastanza evidenti. Senza volerci ora addentrare in un'analisi critica che è stata proposta in altra sede, possiamo limitarci a indicarne il principale punto debole: quello di legare strettamente, addirittura con una sorta di nesso di causalità, la nascita della *public library* a una determinata idea di assetto politico della società: quella liberal-democratica nord-americana.

Rimane invece in ombra, in questa impostazione, tutto il substrato propriamente socio-economico di questa istituzione, costituito dai vari e complicati aspetti della seconda rivoluzione industriale e dall'ideologia capitalistica che l'ha sostenuta.

La *public library* è nata a metà del XIX secolo in Gran Bretagna e quasi contemporaneamente negli Stati Uniti seguendo un doppio binario: da una parte dotare i due Paesi, ormai leader mondiali in campo industriale, di strutture culturali di libero accesso che ancora non possedevano e per le quali guardavano al modello europeo, soprattutto a quello germanico; dall'altra, con un salto progettuale molto evidente soprattutto nel dibattito britannico, impegnare risorse finanziarie provenienti da prelievi fiscali e poi da ingenti investimenti del mecenatismo industriale in un servizio pubblico destinato in primo luogo alle classi lavoratrici, per il perseguimento, esplicitamente dichiarato, di biblioteche popolari finanziate con i parametri della società industriale.

Questa seconda prospettiva non ha dato i risultati voluti da chi la propugnava, né lo avrebbe potuto nel contesto lavorativo di allora, come nel 1850 ha avvertito lucidamente Antonio Panizzi, quando alla domanda postagli nel *Select Committee on public libraries* del Parlamento britannico se non fosse opportuna l'apertura serale per la lettura dei lavoratori, ha risposto con pungente ironia: «I am of opinion they would be more inclined to rest than to read».

Nel secondo dopoguerra gli intenti sociali della *public library*, senza smettere di essere enunciati e sostenuti, fino ad incontrare durante gli anni '80 l'aperta opposizione dei teorici del neoliberalismo, hanno però assunto una forma meno fideistica rispetto agli enunciati iniziali, fondandosi

maggiormente sull'analisi sociologica, soprattutto sugli apporti di Parsons, ripresi sul terreno biblioteconomico da Jesse Shera. In questa visione di tipo struttural-funzionalista il sistema sociale necessita di strutture capaci di svolgere funzioni di integrazione e controllo, come appunto quelle di carattere culturale e in particolare delle biblioteche, chiamate di conseguenza a rappresentare istituzioni di integrazione nel sistema di categorie marginali, subalterne o meno attrezzate.

Se si pone mente al fatto che l'«integrazione nel sistema» era il bersaglio polemico principale della contestazione giovanile degli anni '60 e non era certamente consona al pensiero sotteso al lungo saggio finale di Delio Cantimori nella *Guida* Einaudi, né, in generale, all'impostazione culturale einaudiana, non stupisce che la biblioteconomia di ispirazione anglosassone della quale il testo della Carini può essere considerato un riflesso abbia trovato ben scarsa eco nel catalogo dell'editore torinese.

Più in generale poi dobbiamo osservare che l'editoria italiana è stata in larghissima misura assente rispetto a questa cultura, almeno fino alla nascita, nel 1974, dell'Editrice Bibliografica; i classici delle altre lingue non sono stati tradotti e tutto il pensiero biblioteconomico italiano ha oscillato troppo a lungo tra eruditismo e provincialismo.

Per tornare invece alla Carini, bisogna darle atto di avere compreso più a fondo il modello anglosassone, di averne accettato il progetto di integrazione, ma anche, nel suo contesto, di innovazione culturale e di avere tentato di realizzarlo in nuce nella realtà italiana, dove però mancavano i presupposti per una sua vera attuazione, costituiti in primo luogo da un capitalismo sufficientemente avanzato.

Oltre agli sforzi da lei prodigati per il Servizio nazionale di lettura, che non è comunque, nel bene e nel male, frutto esclusivo del suo lavoro, come talvolta si tende a ritenere, la Carini negli ultimi anni della sua carriera ha avuto la ventura di potere direttamente realizzare, con un'iniziativa che questa volta può dirsi in gran parte sua, un esempio di biblioteca pubblica secondo il modello da lei vagheggiato. Il riferimento è, ovviamente alla Biblioteca pubblica e Casa della cultura inaugurata a Borgomanero, in provincia di Novara, nel febbraio 1971.

L'istituzione della biblioteca, senz'altro una delle maggiori realizzazioni nel campo delle biblioteche pubbliche attuata in Italia, all'infuori di quelle dei grandi capoluoghi come Milano, prima dell'ordinamento regionale (ma si potrebbe anche dire prima del rilancio dell'autonomia locale degli anni '90) è dovuta al lascito testamentario di Achille Marazza, uomo politico democristiano membro del CLNAI, ricordato soprattutto per avere partecipato alle trattative all'Arcivescovado di Milano per la resa di Mussolini.

Nel proprio testamento Marazza lasciava tutte le sue proprietà esistenti nel Comune di Borgomanero allo stesso Comune, con precise condizioni attinenti alla grande villa settecentesca, al parco circostante e agli edifici di uso civile annessi alla villa.

Quest'ultima avrebbe dovuto venire «adibita a sede di una "Biblioteca pubblica e casa della cultura" organizzata secondo gli indirizzi più mo-

derni con sezione per i ragazzi, sale per conferenze, mostre, ecc. così da essere utile a tutti i concittadini». La veste giuridica prevista era quella di «istituzione comunale e ente morale» (il termine 'istituzione' per indicare in senso tecnico una forma di amministrazione locale verrà introdotto nella legge 142 di riforma delle autonomie locali del 1990).

Il Comune, da parte sua, si impegnava ad assicurare al funzionamento e all'incremento della istituzione e alla sua attività culturale «uno stanziamento annuo non inferiore a cinquecento lire per abitante, con gli eventuali adeguamenti monetari», oltre al reddito degli affitti degli annessi fabbricati e ad assegnare all'ente il personale necessario. L'amministrazione della Fondazione veniva affidata a un Consiglio di amministrazione composto da tre esecutori testamentari, tra i quali la Carini designata Presidente, dalla Soprintendente bibliografica per il Piemonte (dapprima Marina Bersano Begey, poi Anna Tamagnone), da un rappresentante comunale e da uno scolastico. Partecipava, a titolo consultivo, il direttore.

Quanto queste disposizioni testamentarie siano dipese dall'influsso che la Carini ha saputo esercitare su Achille Marazza non può essere stabilito con esattezza, ma è certo che un rapporto di solida e profonda amicizia accompagnata da stima reciproca è certamente tra loro intercorso e che nel dialogo istaurato è spettato alla Carini esercitare opera di convincimento circa l'opportunità sociale dell'istituzione e il prestigio che sarebbe derivato anche *post mortem* al donatore per un atto che bene si adattava alle sue propensioni culturali e alle stesse tradizioni del mecenatismo culturale italiano. In ogni caso, dopo la morte del fondatore e senza voler trascurare l'apporto delle personalità locali alla riuscita del progetto, occorre riconoscere che la presenza e l'azione di Virginia Carini è stata dominante per la nascita e la gestione della Fondazione.

L'approccio della Carini è stato perfettamente consono alla sua esperienza pregressa di funzionario statale: in veste di Presidente ha dettato le norme del regolamento, ha vigilato sugli impegni finanziari, riuscendo anche a ottenere contributi ministeriali straordinari, ha tracciato direttive di azione per il direttore e, più in generale, per tutto il personale.

Sul piano personale la Carini ha esercitato il suo ruolo dispiegando ampiamente quella 'attitudine al comando' che già, secondo Angela Nuovo, era riconoscibile in lei negli anni giovanili della direzione della biblioteca statale e civica di Cremona, accompagnandola all'idea, o ideologia, della neutralità politica e culturale della biblioteca, che male si accordava al modo di sentire dell'utenza più impegnata nella contestazione giovanile di quegli anni, come ben sa chi ora scrive ed era allora responsabile della direzione dell'istituto.

Eppure, al là degli scontri, dovuti anche a livelli di esperienza e ad aspetti temperamentali assai diversi, proprio il direttore è stato difeso dalla Carini nell'esercizio delle funzioni a lui demandate, forse più di quanto avrebbe potuto esserlo altrove. Ad esempio, a proposito degli acquisti, il regolamento direttamente elaborato dalla Carini prevedeva che essi fos-

sero affidati al direttore e alle ricorrenti pressioni degli altri membri del consiglio di amministrazione per la nomina di un'apposita commissione, la Presidente si è sempre tenacemente opposta.

In che cosa, possiamo ora domandarci, l'esperienza di Borgomanero differiva da quella di Dogliani? Alcuni aspetti sono abbastanza evidenti. La Fondazione Marazza era molto più grande, come struttura, della piccola biblioteca di Dogliani, nasceva da un atto di liberalità post mortem, ma impegnava direttamente il Comune, che non avrebbe avuto interesse a rinunciare a un bene così cospicuo, a un sostegno finanziario preciso e ricorrente, secondo il modello delle donazioni condizionate anglosassoni, mentre nel caso di Dogliani l'impegno finanziario dell'editore non risulta; per la Fondazione la Presidenza è stata affidata a una ispettrice generale del Ministero, dotata di grande esperienza organizzativa e promozionale in campo bibliotecario, nonché studiosa accreditata della *public library*, mentre a Dogliani è stato preminente l'influsso di intellettuali, più o meno direttamente legati alla casa editrice Einaudi. Conseguentemente, mentre la Fondazione Marazza, pur trovandosi in un territorio fortemente attraversato in quegli anni da movimenti miranti anche alla rivoluzione armata, ha svolto nel complesso una funzione integratrice, estesa poi anche, mediante un sistema bibliotecario, al territorio circostante, la biblioteca di Dogliani ha forse potuto godere all'inizio di un'attenzione maggiore da parte dei ceti intellettuali di sinistra, scontando però un certo isolamento che l'ha inevitabilmente condotta a esercitare, certo egregiamente, la propria funzione in un ambito assai limitato.

Per tornare ora allo spunto iniziale, cosa è restato oggi, ci si potrebbe chiedere, di quello spirito innovativo che ha caratterizzato gli anni '60 e i primi anni '70 del secolo scorso? Rispondere a questa domanda significherebbe tentare una storia culturale non solo di sé stessi, ma di almeno un paio di generazioni. Non mi pare proprio il caso. Non è questa, quindi, la domanda che desidero porre.

Vorrei invece domandarmi qualcosa su quanto ricordo di allora circa le biblioteche pubbliche e sul contesto culturale in cui si muovevano. A me pare, in generale, che in Italia quegli anni non fossero molto favorevoli all'idea di biblioteca pubblica così come allora è stata posta e che anche da parte mia ci sia stata un'assimilazione dovuta, ma non completamente e intimamente convinta, di quella prospettiva. Quegli anni, che erano quelli della mia prima giovinezza, avevano per quanto io possa ricordare una caratteristica di fondo che si era già configurata nel precedente decennio e che oggi non appare più immediatamente in evidenza: invitavano i giovani a scegliere, a schierarsi su fronti ideologici precisi e abbastanza inconciliabili e a organizzare la propria formazione culturale intorno a queste linee di pensiero, per le quali esistevano anche figure di maestri: penso alle scuole di partito ma anche all'Azione Cattolica, alla Federazione giovanile comunista e alla Gioventù studentesca di don Giussani. La proposta di neutralità ideologica della biblioteca pubblica non era fatta per entusiasmare quella generazione mentre

l'offerta di Einaudi, pur così ricca di strumenti per una riflessione innovativa, conservava tuttavia un certo carattere elitario.

Ciò che a mio avviso avrebbe potuto maggiormente attrarre gli studenti che costituivano la stragrande maggioranza degli utenti (insieme alle casalinghe che andavano in biblioteca per i prestiti di narrativa), sarebbe stata un'idea seria e impegnativa di ricerca, quella sostenuta ad esempio da Francesco De Bartolomeis in *La ricerca come antipedagogia* o dal Movimento di cooperazione educativa nel suo impegno per le piccole biblioteche di classe, contro i libri di testo.

Occorreva però una vera conversione del mondo della scuola che, anche senza creare biblioteche in proprio, quindi a costo zero, avesse saputo vedere nella biblioteca pubblica uno strumento da integrare strettamente nella propria attività, per un apprendimento attivo e partecipato.

Ciò tuttavia non è avvenuto e la ricerca in biblioteca, che pure in quegli anni si svolgeva più di adesso, ha mancato di ogni coordinamento istituzionale. Gli studenti mandati in biblioteca a fare ricerca su un tema per lo più amplissimo, senza alcun riferimento al modo di procedere e ai mezzi da usare e senza alcuna formazione al lavoro di gruppo ricorrevano agli strumenti più semplici, per lo più un'enciclopedia e pensavano di assolvere il compito di ricerca copiandone una voce (il lavoro di gruppo era costituito dal fatto che uno leggeva e un altro, o altri, scrivevano).

Così poteva accadere – ed è accaduto alla Fondazione Marazza – che ragazzi mandati in biblioteca per fare una ricerca sulla Resistenza abbiano fatto ricorso all'Enciclopedia Treccani (edizione 1929-1937) e si siano imbattuti, se non altro con una certa loro meraviglia, nella legge di Ohm.

Una ricerca fatta in questo modo non poteva reggere e infatti non ha retto, privando così la biblioteca pubblica di una delle maggiori potenzialità che avrebbe potuto possedere per la crescita culturale: l'educazione alla ricerca, appunto.

Così, passando attraverso tutti i movimenti di rivolta studentesca e a tutti i miti di palingenesi totale, si è tornati fondamentalmente, almeno per quanto riguarda le discipline umanistiche, ma non solo, alla lettura passiva di singoli scritti e le biblioteche pubbliche si presentano come luoghi particolarmente affollati di lettori di testi prescritti per lo studio, o di dispense o appunti propri, non certamente delle raccolte librarie che, debitamente classificate, giacciono negli scaffali aperti. L'editrice Einaudi, dal canto suo, è entrata nell'orbita dei grandi raggruppamenti editoriali e dentro questa svolge ormai una funzione assai diversa da quella pensata dal suo fondatore.

Oggi però viviamo nella cosiddetta società dell'informazione, le biblioteche svolgono anche in parte la funzione di mettere in rete strumenti di conoscenza la cui fruizione dovrebbe venire sempre più allargata. Anche questo però, prima di essere un problema bibliotecario o editoriale è un problema esistenziale. La biblioteca può essere, anche mediante le nuove tecnologie, strumento fondamentale per la diffusione della conoscenza, specialmente di quella di base. Ma perché ciò concretamente

accada occorre prima di tutto una volontà di apprendere, di ricercare, la quale a sua volta dipende dal desiderio di elaborare progetti a livello individuale e collettivo.

Se questa energia progettuale sussista nel mondo giovanile di oggi e in quale misura si manifesti è problema che sfugge totalmente alla mia capacità di indagine.